

- la tentazione del potere a cui sacrificare la coscienza, il compromesso morale che sembra spianare la via al successo. È il dominio imposto con la forza per far passare i propri interessi e imporre una giustizia a senso unico;
- la tentazione dell'utilizzo indebito del nome di Dio, cioè di mettere la religione al servizio del nostro istinto di potenza. È la cultura diffusa del "diritto alla felicità", che spinge a volere sempre di più, nella linea del benessere. Il tentatore conosce bene la scrittura, ma ne capovolge il significato.

Oggi, per il nostro mondo occidentale, in una economia dell'opulenza e del lusso, la parola di Gesù suona molto dura, perché la soddisfazione di bisogni e di desideri superflui è diventata un indispensabile fattore economico. Oggi, più che mai, la nostra è anche la civiltà del potere e della sopraffazione: potere dell'uomo sulla natura, dell'uomo sulla donna, dell'uomo sull'uomo, di un popolo su un altro popolo. Nella nostra vita di tutti i giorni anche noi esercitiamo continuamente un potere: in famiglia, nella scuola, nella professione e nella politica, perché con le nostre scelte ideologiche ne siamo responsabili. Il vangelo si rivela un messaggio di estrema attualità e di grande serietà morale: Gesù sceglie di essere servo dell'uomo, di essere con coloro che non hanno potere.

La fede non può essere vissuta in astratto, lontano dal confronto con gli avvenimenti, ma deve essere collocata all'interno della nostra esperienza, per offrirci le sue illuminazioni straordinarie sul senso della vita e degli avvenimenti in cui siamo coinvolti.

Anna e Carlo

Gli ultimi giorni dell'Occidente

L'elezione di Donald Trump a presidente degli Stati Uniti ha sconvolto radicalmente il quadro delle relazioni internazionali e dell'intera geopolitica. A cominciare dalla crisi transatlantica. Lo scontro fra Trump e l'Europa (non solo l'Unione Europea), che ha come epicentro il destino dell'Ucraina, minaccia la costruzione del continente, compromette la stabilità europea e quella mondiale. Ma soprattutto porta alla fine del primato dell'Occidente anche in termini culturali e di civiltà. La scena è drammatica. Il patto Trump-Putin in essere, che esclude l'Europa per principio e la stessa Ucraina, manda in soffitta quello che rimaneva della Conferenza di Yalta e del suo universalismo multipolare, ridà ruolo al Macellaio russo e assomiglia molto al Patto Molotov-Ribbentrop.

L'azione anti-europea di Trump risulta particolarmente efficace, e perciò pericolosa, perché egli non ha creato le nostre divisioni, ma le ha riattivate. L'Europa entra divisa in questo confronto, con molte questioni irrisolte circa il

modello e la funzionalità della sua costruzione istituzionale e paga la totale mancanza di un proprio esercito in grado di renderla protagonista credibile sul piano politico. Essa dovrà garantirsi in modo diverso, e a spese proprie, il proprio futuro, se ne vuole avere uno. In ogni caso il suo risveglio è drammatico. Trump sembra voler fare di tutto per trasformare la pace in Ucraina in una resa dell'Occidente. Quello che impressiona è la compattezza della sua amministrazione. Le parole del vicepresidente James Vance alla Conferenza di Monaco sulla sicurezza, il 14 febbraio, lo confermano. L'invettiva contro l'Europa, contro la sua decadenza morale, come il vero problema dell'Occidente, non solo assomiglia anche nelle motivazioni a quella espressa da Putin e alla sua costruzione ideologica, ma cerca di determinare il diritto degli Stati Uniti a interferire pubblicamente e arbitrariamente negli affari interni d'ogni paese alleato. Il caso dell'appoggio all'estrema destra tedesca alla vigilia delle elezioni è emblematico. [...]

Si tende a non credere alle cose peggiori finché non accadono e questo sentimento è oggi rafforzato da un presentismo comunicativo che fa dimenticare i processi storici e disabitua all'analisi.

La realtà è che la regressione politica negli Stati Uniti, conseguenza di una disgregazione sociale e culturale, era in atto da tempo nel paese alfiere della democrazia liberale, così come in molte altre democrazie europee. Ma se il male prende il paese cardine del modello liberale, le conseguenze possono essere – e oggi sono – devastanti. La separazione autoreferenziale delle élite democratiche dal paese reale, il risentimento sociale, le paure per gli effetti di una globalizzazione non governata finiscono per creare in maniera paranoica la figura del nemico interno-esterno (ieri gli ebrei, oggi gli immigrati).

Quella disgregazione ha favorito socialmente e psicologicamente l'affermazione di politiche populiste e di politici autoritari. Il neo-populismo incontra anche un altro tratto tradizionale della storia americana: il nazionalismo sovranista. Make America Great Again (rendiamo l'America di nuovo grande) è lo slogan col quale Trump ha vinto le elezioni. Visione che è nella tradizione di una parte del Partito repubblicano e che ha segnato momenti d'isolamento profondo degli Stati Uniti. E in quella visione politica ha anche espresso politiche d'interventismo a sostegno di un disegno anti-universalistico.

Il nazionalismo sovranista americano si oppose alla costruzione della Lega delle nazioni all'indomani della Prima guerra mondiale, esaltò negli anni Trenta l'ascesa al potere dei regimi nazista e fascista in Germania e in Italia, s'oppose all'intervento degli Stati Uniti nella Seconda guerra mondiale.

Non a caso nel programma di Trump c'è l'uscita da tutti gli organismi internazionali. Il che corrisponde non a una visione della politica come esercizio condiviso, ancorché egemone, del potere, ma a un esercizio del potere come pura espressione della forza. Nel caso specifico dovremmo anche aggiungere il tratto personale di un individualismo qualunquista privo di qualsivoglia valore morale.